

Gabriel Bertinetto

Non sarà come nella precedente guerra del Golfo. Non sarà come in Afghanistan alla fine del 2001. Sarà molto peggio. Se Bush attacca l'Iraq, gli effetti negativi sui civili saranno terribilmente più pesanti: due milioni di profughi, mezzo milione fra morti e feriti, due quinti della popolazione senza acqua potabile.

Non lo dicono i «fantasisti» pacifisti disprezzati da Berlusconi. Lo affermano le Nazioni Unite, in un rapporto riservato redatto lo scorso dicembre, di cui il settimanale *Diario* pubblica il testo quasi integrale. Ne aveva rivelato l'esistenza alcune settimane fa il quotidiano britannico *Times*. Ora se ne conosce il contenuto più nel dettaglio grazie ad un funzionario del Palazzo di Vetrola che ha fatto uscire la bozza: un dossier di tredici pagine dal quale mancano solo alcuni paragrafi. Il funzionario ha fatto pervenire il testo alla «Campagin against sanctions in Iraq», un'organizzazione affiliata all'Università di Cambridge, che da tempo reclama la fine delle sanzioni contro Baghdad, ed ora si batte contro lo scoppio della guerra.

Il documento insiste sulla radicale differenza del conflitto che si va profilando in Iraq rispetto a precedenti esperienze, che vengono talvol-

« Il settimanale "Diario" pubblica il testo di un rapporto riservato delle Nazioni Unite sulle conseguenze che avrebbe un attacco a Baghdad »



Sbagliato immaginare scenari simili alla precedente guerra del Golfo o all'intervento in Afghanistan. Per gli esperti del Palazzo di Vetrola andrà molto peggio »

«La guerra causerà 500mila vittime»

L'Onu prevede 2 milioni di profughi, e due quinti degli abitanti senz'acqua potabile

ta tirate in ballo dai fautori della soluzione militare, quando tentano di convincere i dubbiosi. L'idea di una campagna di corta durata non è realistica. E non lo è nemmeno l'ipotesi che risultino contenute le perdite umane e le distruzioni materiali.

«A differenza degli sviluppi dell'intervento militare nel 1991 - si legge infatti nel dossier - l'aspettativa è che uno scontro futuro vada oltre il relativamente breve bombardamento aereo preparatorio sulle infrastrutture e sulle piccole e grandi città, e si

trasformi in un'offensiva potenzialmente su larga scala e protratta sul terreno, supportata da bombardamenti aerei e convenzionali». Perciò, prosegue il rapporto, «la devastazione conseguente sarebbe indubbiamente notevole. All'inizio l'accesso ai bisogni sarà negato da questo o quel protagonista o gravemente ostacolato da considerazioni di sicurezza». Inoltre, la logistica, soprattutto la possibilità di muoversi con una qualche libertà, sarà uno dei limiti principali».

Gli esperti dell'Onu mettono in risalto le differenze fra l'Iraq del 2003 e quello del 1991. «Prima degli eventi del 1991 la netta maggioranza della popolazione aveva un'occupazione e beni e denaro in contanti per fare fronte alla crisi. Oggi, oltre a non avere da tempo un lavoro redditizio, tutti tranne i più privilegiati hanno completamente esaurito i loro soldi e in molti casi hanno anche venduto i beni. Di conseguenza la gran parte della popolazione è oggi totalmente dipendente dal governo dell'Iraq per

la maggioranza dei bisogni di base». Se il regime delle sanzioni ha avuto un effetto infatti, prosegue il documento, «è stato quello di aumentare la dipendenza verso il governo come unico fornitore».

Non regge neanche il confronto con la situazione afghana. L'unica cosa che accomuna i due paesi è il numero degli abitanti, ventisei milioni circa in entrambi. Per il resto è evidente che la popolazione dell'Afghanistan sia prevalentemente rurale, e che «con il tempo gli afgani si sono

abituati a essere meno dipendenti dallo Stato». In Iraq invece la società è «relativamente urbanizzata, con lo Stato che fornisce i beni di base». Il rapporto quantifica in 16 milioni di persone, il sessanta per cento della popolazione complessiva, il numero di coloro la cui sopravvivenza dipende «dalla razione alimentare mensile».

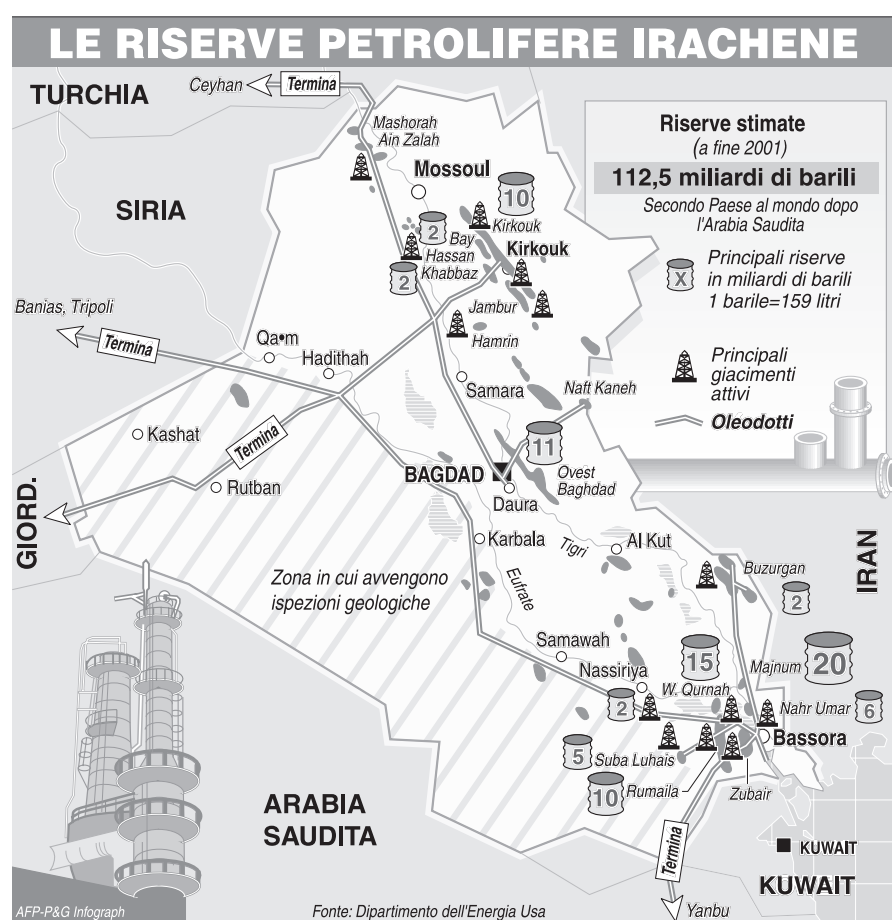
Certo gli effetti deleteri della guerra saranno diversi a seconda delle zone. Si prevede che il nord resti meno coinvolto nelle operazioni bel-

liche. «In tutto il resto del paese, particolarmente nella regione centrale e a Baghdad è probabile che le infrastrutture risultino gravemente danneggiate da bombardamenti dal cielo e da terra o dal ritiro delle forze governative». Gli esperti delle Nazioni Unite prevedono che i soccorsi internazionali possano essere più rapidamente portati al sud del paese. Qui però si dovrà assistere, oltre a 5,4 milioni di residenti abituali, almeno una parte dei novecentomila sfollati che si prevede evacueranno la capitale e le zone centrali dell'Iraq. Il totale dei profughi sarà però ancora più alto: 2 milioni.

I bombardamenti distruggeranno la rete elettrica, e così bloccheranno sia il sistema di distribuzione idrica, sia la rete fognaria. Risultato: il 39% dei cittadini sarà privato di acqua potabile e dovrà ricorrere a generatori elettrici di riserva. Questi però coprono solo il 70% degli impianti urbani e l'11% di quelli rurali. Ancora meno diffusi gli impianti elettrici di riserva per riattivare le pompe del sistema fognario: solo il 10% di quello che servirebbe. Quanto alle vittime dirette e indirette della guerra, il dossier delle Nazioni Unite, basandosi su stime dell'Organizzazione mondiale della sanità, lancia una stima agghiacciante: mezzo milione fra morti e feriti.

Guantanamo ondata di tentati suicidi

WASHINGTON Seicentocinquanta presunti terroristi dentro a delle gabbie, in attesa di giudizio e senza imputazione. Una legge, quella americana, senza rispetto delle regole internazionali. E molti tentativi di suicidio, 4 nelle ultime tre settimane, 16 in un anno, secondo il Pentagono. A Guantanamo i prigionieri della guerra in Afghanistan denunciano la loro sofferenza con il tentativo di darsi morte. Il tentativo più grave è avvenuto lo scorso 16 gennaio, quando un prigioniero si è impiccato nella sua cella ed è stato salvato in extremis dalle guardie. Adesso versa in condizioni stabili ma gravi, ha detto una portavoce del Pentagono, il tenente della Marina Barbara Burleind. Altri tre detenuti che recentemente hanno cercato di uccidersi sono stati curati fino alla guarigione e sono ora tornati nelle loro celle. I detenuti di Guantanamo sono considerati dagli Usa «combattenti fuorilegge», espressione sconosciuta al diritto internazionale, e dunque non vengono loro riconosciuti lo status e le garanzie stabilite dalla Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra. Numerose organizzazioni umanitarie, fra cui Amnesty International, hanno severamente criticato le condizioni di detenzione e hanno invitato il governo americano a formalizzare le accuse contro i prigionieri che, a Guantanamo da più di un anno, non conoscono ancora le imputazioni a loro carico. Non è loro permesso incontrare i familiari o avere un legale, vivono in una gabbia di 2,8 m per 2,4 m, indossano la tuta arancione dei condannati a morte, occhiali neri alla Blues Brothers, cuffie isolanti per rillettere meglio e una mascherina alla bocca per non inghiottire le mosche che proliferano sui secchi usati per i bisogni. «Il fatto che i prigionieri tentino ripetutamente di uccidersi mostra il costo umano del limbo giuridico indefinito in cui sono stati gettati», ha detto una rappresentante di Amnesty, Vienna Colucci, al quotidiano statunitense *Miami Herald*. Ma il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha spiegato martedì scorso che non c'è alcuna fretta di processare questi detenuti, che sono «trattati in modo appropriato», dal momento che le informazioni ottenute da loro stanno «salvando la vita di americani e di nostri amici e alleati», anche se il Pentagono sta tentando di prevenire ulteriori tentativi di suicidio nel campo di detenzione, in particolare istituendo un sistema di incentivi che premiano la condotta cooperativa e un servizio di assistenza psicologica ai detenuti.



Roberto Rezzo

NEW YORK È bastata quella frase «il gioco è finito», l'ultimatum lanciato da Bush all'Iraq, per far rimbombare i prezzi del petrolio sui mercati internazionali: i future sul greggio hanno superato i 35 dollari al barile, il record degli ultimi 26 mesi. L'Agenzia internazionale per l'energia ha fatto sapere di avere pronto un piano di emergenza per scongiurare una crisi petrolifera in caso di conflitto nel Golfo, mentre il Kuwait si dice in condizione di garantire le esportazioni anche qualora fosse attaccato da Baghdad per ritorsione.

«Siamo in grado di fronteggiare qualsiasi situazione ci troveremo di fronte - ha dichiarato da Parigi Claude Mandil, neo direttore generale dell'Agenzia - Reagiremo nel giro di poche ore, se non di minuti, dall'inizio delle

ostilità». Fondata dopo la crisi petrolifera del 1974 dai 26 paesi industrializzati, l'Agenzia energetica internazionale controlla imponenti riserve di petrolio custodite negli Stati Uniti, in Europa, in Giappone e nella Corea del Sud. Mandil ha dichiarato che in caso di necessità è autorizzato a disporre delle riserve e a immetterle sul mercato senza dover consultare i Paesi membri dell'organizzazione né il comitato direttivo dell'Agenzia.

Nonostante l'embargo imposto dalle Nazioni Unite, l'Iraq attualmente contribuisce per circa il 2 per cento al fabbisogno petrolifero mondiale e in caso di guerra sarebbero compromesse anche le esportazioni dei Paesi confinanti. In questo quadro congiunturale l'impatto potenziale sulle economie dei Paesi industrializzati è aggravato dal perdurare degli scioperi in Venezuela.

Mandil ha dunque ottenuto carta bianca

Reverendo evita i servizi di sicurezza e consegna a Bush lettera pacifista

WASHINGTON Brutta figura per il Servizio Segreto che protegge Bush: un intruso è riuscito ad avvicinarsi al presidente, durante una cerimonia, per consegnargli una lettera contro la guerra all'Iraq. Protagonista della vicenda, il reverendo Richard Weaver, che si è intrufolato senza invito alla Colazione di Preghiera all'Hotel Hilton di Washington ed è riuscito a sedersi ad un tavolo vicino a quello di Bush. All'improvviso si è avvicinato al presidente, gli ha stretto la mano e gli ha consegnato una lettera di otto pagine dove si ammonisce che «se l'America non si pentirà dei suoi peccati vi saranno 50 mila vittime e sei mesi di guerra all'Iraq». Dopo la cerimonia Weaver è stato interrogato

per alcune ore dagli agenti dei servizi segreti che l'hanno poi accompagnato all'aeroporto dove si è imbarcato su un volo per la California. «Bush non è mai stato in pericolo - ha detto un portavoce dei servizi - perché tutti gli invitati erano transitati attraverso un rivelatore di metalli». Il reverendo, che afferma di essere «guidato dalla volontà di Dio», si era già intrufolato nel 1997 nella cerimonia dell'inaugurazione della seconda presidenza di Bill Clinton stringendo la mano al presidente. Quattro anni dopo aveva ripetuto il colpo all'inaugurazione presidenziale di George Bush consegnandogli una lettera con l'esortazione a «seguire ogni giorno il messaggio di Cristo senza cedere ai compromessi politici».

L'Agenzia internazionale per l'energia: buone le scorte, con la guerra nessuna crisi petrolifera

Prezzo del petrolio vola, record da due anni

dai Paesi membri dell'Agenzia, inclusi quelli come Francia e Germania - che si oppongono con particolare determinazione a un intervento militare nel Golfo. «Agire diversamente sarebbe stata una follia: qui non stiamo discutendo di politica internazionale, ma di soddisfare la domanda energetica». A sua disposizione ha riserve quantificate in molti miliardi di barili, sufficienti da soli a coprire per 114 giorni le importazioni di petrolio di tutti e 26 i Paesi aderenti. Le riserve potranno essere mobilitate sino a un massimo di 12 milioni di barili al giorno, pari a sette volte quanto l'Iraq ha esportato negli ultimi mesi.

Nel 1991, durante la prima guerra del Golfo, l'Agenzia internazionale per l'energia fu oggetto di aspre critiche per il ritardo con cui decise di mettere mano alle riserve, lasciando che i prezzi del greggio volassero alle stelle, sino a quando a intervenire fu l'Opec,

l'organizzazione che riunisce i principali paesi produttori.

L'Agenzia tuttavia non intende agire da sola con il rischio di dare il fondo alle proprie riserve e sono stati presi contatti con i principali Paesi produttori per fronteggiare l'emergenza con un intervento coordinato. L'Arabia Saudita, primo produttore mondiale, si è impegnata in questo senso e un aumento delle esportazioni dovrebbe essere garantito dall'Opec se le forniture irachene dovessero venir meno. Gli Stati Uniti si sono detti disposti a fare la propria parte e a mettere a disposizione in caso di necessità le proprie riserve sotterranee.

Il Kuwait, che si trova proprio al confine con l'Iraq e si sente particolarmente esposto a ritorsioni da parte di Baghdad, da settimane ha cercato di prendere tutte le precauzioni possibili per assicurare che il proprio petrolio

raggiunga i mercati internazionali. Il responsabile dell'ente petrolifero nazionale, Nader Sultan, ha fatto sapere che il volume delle estrazioni è stato aumentato nelle ultime settimane e sta spostando ingenti volumi di greggio fuori dalla regione del Golfo, lontano dal teatro di guerra. L'esercito è stato disposto a presidiare pozzi e raffinerie mentre nei porti le manovre di carico delle petroliere procedono senza sosta.

La situazione nell'Emirato è giudicata comunque molto tesa, infatti il gruppo petrolifero britannico Bp ha deciso di ritirare almeno i due terzi del proprio personale per ragioni di sicurezza. Roger Diwan, autorevole analista del settore, in un'intervista al Wall Street Journal ha dichiarato che «l'Iraq potrebbe attaccare il Kuwait con armi non convenzionali e le possibilità che accada sono tra il 15 e il 20 per cento».

Afghanistan

Altri 60 alpini a Kabul Militari Usa sotto tiro

KABUL Il ponte aereo organizzato tra Pratica di Mare e Bagram via Abu Dhabi trasferirà oggi altri 60 militari italiani in Afghanistan. Si tratta di un'altra quota del contingente italiano che contribuirà all'operazione antiterrorismo Enduring Freedom. Con i nuovi arrivi il contingente Nibbio raggiungerà quota 260. Nella grande base in allestimento presso l'aeroporto di Bagram, 50 km a nord-est di Kabul, sono già stati trasportati 58 veicoli, dieci gruppi elettrogeni e 29 containers. Tra questi gli shelter-cucina, che tra breve saranno in attività.

Intanto la situazione in Afghanistan resta ad alta tensione. Una pattuglia di soldati americani è finita sotto il fuoco nemico nei pressi di Gardez, in Afghanistan orientale, ma nello scontro a fuoco non ci sono state vittime. Lo ha detto un portavoce militare americano nella base aerea di Bagram, a Nord di Kabul. Il portavoce Roger King ha detto che la pattuglia è stata attaccata nelle prime ore della mattina mentre stava ispezionando una zona recintata a sudovest di Gardez in seguito a informazioni di intelligence. «Forze nemiche che si trovavano nella zona recintata hanno iniziato a sparare contro le forze della coalizione con armi leggere e mitragliatrici - ha detto King -. È stato richiesto l'appoggio aereo che però non è stato utilizzato». Il portavoce ha detto che non ci sono state vittime da nessuna delle due parti e che «un certo numero di persone» è stato fatto prigioniero. Un comunicato del comando militare americano diffuso a Kabul ha anche reso noto che giovedì c'è stato un prolungato scontro a fuoco fra fazioni afgane rivali proprio nei pressi della base di Bagram, quartier generale delle forze Usa in Afghanistan. Gli scontri, iniziati la mattina, sono aumentati di intensità verso sera e sono cessati non appena sul posto sono arrivati elicotteri Apache inviati dal comando Usa a controllare la situazione.

Episodi che segnalano un crescendo di scontri e violenze in un paese tutt'altro che pacificato. Nella tasca della mimetica di ogni alpino in Afghanistan c'è un manuale con 31 foto a colori: sono i tipi principali di mine che potrebbero insidiare la loro missione a Khost, al confine col Pakistan. E infatti una zona segnata dalla presenza di bande di ex talebani e di simpatizzanti di Al Qaeda. Nello stesso manuale si parla di 5-7 milioni di mine sparse in tutto il Paese.